

Gianni Biondillo torna in libreria con il suo poliziotto ex-rockettaro e un matrimonio fallito alle spalle

Potrebbe sembrare ad un critico disattento che con *Il giovane sbirro* Gianni Biondillo sia giunto alla terza (o quarta?) puntata del ciclo di Michele Ferraro (tutte edite da Guanda), poliziotto milanese con ascendenze meridionali e residenza a Quarto Oggiaro, un passato da rockettaro (tutti dati presenti nella biografia dell'autore) e un matrimonio fallito alle spalle. Potrebbe: e allora Biondillo sarebbe l'ennesimo caso di giallo seriale condito con una spruzzata di folklore locale e una miscela agrodolce, un punto d'amaro e mezzo di dolce, che fa dire del poliziesco tutto il male possibile a tanta critica blasonata. Bene: se simili critici esistono, peggio per loro. Perché snobbando questo architetto prestato alla letteratura perdono l'occasione di leggere uno degli intellettuali più interessanti degli ultimi anni, uno che non avrà la pretesa di possedere le risposte, ma che ha la consapevolezza di porre le domande alle quali bisogna cercare risposte: che è, nelle battaglie delle idee, il compito fondamentale. Perché Biondillo scrive gialli? In fondo, perché ha bisogno di parlare di Milano, e dunque doveva di necessità creare un personaggio che attraversasse in lungo e in largo la città meneghina: «O m'inventavo un postino o scrivevo di un poliziotto», ha detto in un'intervista.

Michele "Mic" Ferraro nasce da questa esigenza, da questo nomadismo topografico: dalla necessità di perdersi nell'attraversamento di una città, l'unico modo per conoscere veramente la metropoli moderna. Per conoscere una città non basta più salire sulla torre più alta e studiarne dall'alto il disegno: bisogna immergersi nel fango e nello sporco delle sue strade, nei suoi quadri grigi e nelle sue luci gialle, nelle sue periferie costruite «come se chiacchiava a vivere non avesse interesse alcuno se non quello di passare la notte al coperto». Per capire come e perché, e quando Milano ha perso la sua anima, ha smesso di ammirare le proprie bellezze nascoste che Mic custodisce nella memoria. Perché Milano è l'Italia, e parlando di Milano Biondillo si interroga, eticamente (non ha detto qualcuno che l'architettura non è estetica, ma etica?) sulla deriva di un paese che ha perso non solo la capacità di dare senso alla distinzione tra bene e male, ma anche la cognizione dell'esistenza di quella diffe-

renza.

E quale luogo può esemplificare meglio questa condizione se non il Cpt di via Corelli, quale condizione umana esprime meglio questa perdita della capacità di dare un senso se non la condizione migrante? E' per questo che Biondillo costruisce un libro nel quale due piani narrativi si rilegano in un unico volume: i singoli fascicoli delle scegge del passato di Ferraro, e il filo e la copertina dell'allucinante (ma reale, anzi: proprio in quanto reale) vicenda di Kledy, albanese con regolare permesso di soggiorno deportato nel lager di via Corelli e costretto a misurarsi con l'arbitrio sadico dei più forti, assieme al buon Said, l'immigrato innamorato a cui non rinnovano il permesso perché il suo padrone lo fa lavorare in nero, a Samir, a Emilian, il rumeno che torna a urlare quella frase - «sono ancora vivo, bastardi!» - che ci entusiasma in bocca a Steve McQueen, e che oggi non può che risuonare in chi getta tra le onde la propria vita aggirato a un sacco: nel migrante.

Eppure Biondillo sa che quella distinzione va ricreata, che bisogna ritrovare l'arte di dare i nomi alle cose per quello che sono. Ma come dire parole come giustizia e dignità, se non possiamo aggarrarci alla verità? Perché, attenzione, non è che la verità non esista: il guaio

Che belpaese! Ma no, sei a Quarto Oggiaro

[di Girolamo De Michele]

Ne "Il giovane sbirro" si intrecciano due piani narrativi: il passato di Ferraro e la vicenda di Kledy, albanese con regolare permesso di soggiorno deportato nel lager di via Corelli.

è che esiste. E fa male: «la verità non è paziente. Trancia di netto come un'ascia impietosa il gomito, lo dimezza, lo frantuma. E quel che resta non serve più a nessuno. E' solo un racconto inerme, una ricostruzione ingessata, una fotografia sbiadita, un ricordo fallace. E' letteratura». E allora meglio non saperla, certe volte, la verità: meglio accontentarsi delle apparenze. Meglio credere che il male si annidi solo in certi angoli della società, e non dappertutto. Che l'assassino sia un mostro, e non un essere umano come noi, il nostro barista o la vecchietta in rosa del piano di

sopra: che la possibilità del male non sia conaturata alla natura umana. Come lo è la possibilità di avere una coscienza. Il poliziesco d'evasione nasconde, annidata nei casi irrilevanti, un'interrogazione sul senso e il valore della verità, e sulla possibilità che la nostra coscienza deperisca, si adegui, sfarini nella consuetudine, nell'indifferenza morale. Ma nel crocicchio tra il piano orizzontale - la Milano-Italia percorsa in lungo e in largo (con momenti struggenti, come quello della linea 14) e quello verticale dei frammenti di vita di Ferraro, Biondillo indica non la risposta, ma il luogo da cui può emergere la risposta: Quarto Oggiaro, col suo meticciato etnico, linguistico, col suo popolo da sempre variopinto, con la sua compresenza

di povertà che sembrano uscite da *Gomorra* di Saviano e la ricchezza di un'immigrazione da tutti i sud d'Italia e del mondo. Un'altra Milano, un'altra Italia. Forse è da queste strade che Milano può ritrovare la propria anima perduta. E' una possibilità, per una città che, come sapeva Carlo Cattaneo, un tempo sapeva pensare il possibile che si sarebbe poi avverato nel paese. Una città-mondo di cui questo paese e questa sinistra non possono fare a meno, che non possono impunemente consegnare all'ignoranza e alla volgarità che di Milano si sono impadronite da 25 anni.

Gianni Biondillo
"Il giovane sbirro"
Guanda
pp. 343, euro 16



L'implosione della civiltà occidentale come noi la conosciamo segna l'esordio narrativo di Giancarlo Liviano D'Arcangelo

Di *Andai, dentro la notte illuminata*, romanzo dell'esordiente Giancarlo Liviano D'Arcangelo, avevamo già potuto apprezzare uno stralcio sotto forma di racconto su *Voi siete qui*, antologia curata da Mario Desiati per i tipi della minimumfax agli inizi di quest'anno. Il senso oppressivo di morte, di implosione della civiltà occidentale come noi-la-conosciamo che si poteva intuire in quelle pagine, appare qui amplificato e offerto in una delle sue possibili articolazioni. Per essere più chiari, in *Andai, dentro la notte illuminata* si narrano i quattro ultimi (possibili) giorni di vita di Alex, protagonista principale oltre che voce narrante della storia, definito dal suo autore sul sito www.notteilluminata.com come il «disilluso e sfiduciato rampollo di una famiglia prima benestante e poi in grandi difficoltà economiche, elemento che lo radica completamente dal contesto in cui nasce e cresce». Il contesto di cui si parla è Villa Franca, immaginaria cittadina del Salento in cui il nostro ha vissuto o, sarebbe meglio dire, è sopravvissuto un po' alla maniera dei basilischi di wermulleriana memoria. E' da qui che si allontana per approdare a San Francisco e diventare concorrente di un reality show così da riscattare una vita senza prospettive,

priva di aspettative ma, soprattutto, passata nell'ignavia tipica di tanta provincia italiana. L'arma del riscatto è rappresentata dal suo suicidio in diretta televisiva durante la notte di Natale, saltando dall'alto del Golden Gate. Ma il suicidio non ha nulla del dramma interiore, della decisione estrema cui si è giunti quando ogni via di fuga appare impossibile. No, qui è una opportunità offerta da Golden Death, il reality definitivo, capace di pagare quattrocentomila dollari ai suoi concorrenti in cambio della vita. Un contratto mefistofelico cui Alex si piega diventando uno dei partecipanti effettivi al «primo varietà mondiale che doveva mostrare la morte nella sua drammatica semplicità» insieme a un assassino texano condannato alla sedia elettrica, a una coppia di sposi che anela alla fama attraverso il sacrificio della propria vita in diretta televisiva, a un pornoattore cui è stata tranciata di netto la materia prima del suo fare e a un malato terminale di Aids. Il perché di un simile gesto sta nel desiderio da parte di Alex di ridare alla sua famiglia la ricchezza perduta e a lui, per quanto non detto esplicitamente, una fama circoscritta alla sua città. Così facendo il nostro diviene cibo mediatico per i telespettatori, armati del diritto quasi divino di decidere la vita o la morte dei concorrenti attraverso il

La morte vista in diretta ha il fascino del reality

[di Sergio Rotino]

televoto. Sono loro a scegliere apparentemente chi dovrà compiere il gesto estremo. Nella realtà chi decide è il mezzo televisivo, come ben stigmatizza Alvin Nathan Muggeridge, il conduttore trentatreenne del reality, in alcune fra le pagine più riuscite del romanzo. Già da questo si comprende come sia il mondo dell'immagine, capace di infondere verità a quello che non è vero e non lo sarà mai, l'obiettivo contro cui si accanisce D'Arcangelo. Per esempio, il falso suicidio di Paris Hilton, orchestrato dai produttori e offerto al pubblico credulone dall'anchorman, descrive perfettamente questa capacità mediatica di inventare una realtà "altra", perfettamente credibile anche quando viene smascherata nella sua falsità, di pervertire cioè il segno della comunicazione. Ma *Andai, dentro la notte illuminata*,

titolo ripreso da una poesia di Kavafis, non è solo una denuncia contro il mondo relativamente circoscritto dell'immagine televisiva. Nel suo svolgersi veniamo condotti in quella che è stata la vita di Alex a Villa Franca, nelle profondità di un Salento ripreso fuori dall'oleografia turistico-cartolinistica in cui è immerso da tempo. D'Arcangelo inserisce in questa cittadina di provincia non tanto una parte del suo vissuto quanto il senso delle relazioni sociali che la animano, tutte completamente dettate dalla necessità di apparire, di essere qualcosa nell'impossibilità di essere qualcuno. Questo giovane narratore, nato a Bologna e trasferitosi fin da subito a Martina Franca (provincia di Taranto) per poi spostarsi a Roma, in realtà sottolinea la odierna non esistenza morale dell'io-persona, legato agli obblighi imposti da una quotidianità

Il noir di Colonel Durruti, pseudonimo dei due francesi Emanuele Jouanne e Yves Frémion, inaugura la serie de "Il Soviet"

Ammazzare un bastardo è arte non terrore

[di Leonardo Vilei]

Parigi 1986, in una stazione del metrò un manifesto viola invita ad uccidere chi renda la vita impossibile. La prima vittima è un deputato del parlamento. Ma nel giro di breve succede l'impensabile.

del presente, l'Algeria, le centrali nucleari, la corruzione, il traffico d'armi, circondandole di riferimenti significativi, a partire dalle date in cui comincia l'azione (il 18 marzo del 1871 si instaurò la Comune di Parigi, mentre il 1986 è evidentemente

del '68 al contrario). I fatti che si susseguono senza sosta, e che la polizia si sforza di chiamare terrorismo, altro non sono che delle reazioni volontarie ad un richiamo libertario e liberatore contro una società non

Amazza un bastardo! richiama sapientemente alcuni fantasmi francesi del passato e



più sopportabile. Scorrendo le pagine di questo romanzo anomalo, in cui i comunicati stampa si mescolano ai manifesti, ai collegamenti televisivi o ai commenti di cinici giornalisti di *Liberation* o *l'Humanité*, non si può non pensare a certe dinamiche del presente, in cui i confini tra informazione giornalistica e propaganda involontaria del "terrore" sono ormai sfumati.

I componenti del Soviet, cellula motrice della campagna viola, sfuggono alle definizioni, agli schieramenti politici, a qualsiasi tentativo, infine, di dare ordine al caos, mentre il colore scelto viene spontaneamente indossato dalla gente comune come gesto di protesta. Significative le parole di un membro della polizia di Parigi che si arrovela su chi possano essere i responsabili: «Non c'è un gruppo di sinistra in Francia che sia capace di mobilitare tanta gente per un'operazione simile. Sono tutti morti nella propria merda. Neanche l'estrema destra. Neanche Le Pen. Una volta che ha messo insieme i padri delle famiglie numerose, riempie appena la Mutualità». All'interno della polizia solo un giovane ispettore, detto Socrate, si mette sulle tracce dei terroristi mescolandosi con loro, attratto dalla amoralità della sanguinaria performer Virginia Slapski, artista d'avanguardia che mescola fino in fondo arte e vita, gesto artistico e morte. E nel percorso di avvicinamento alle dinamiche del Soviet si troverà a mettere in discussione la propria vita e a far emergere i propri dubbi sul mestiere di poliziotto.

La casa editrice Spartaco di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, è nata nel 1995 ed è "rinata" nel 2003, all'evolutione nazionale, con la pubblicazione di testi di ispirazione libertaria, riflessioni ed esperienze relative al potere e alle diverse forme di resistenza e di pratica dell'autonomia, accanto a studi storici e meridionalismo, in un'ottica che inserisca le vicende del sud Italia nella storia generale d'Europa. Di recente la casa editrice ha lanciato anche una collana di narrativa straniera, dal titolo Dissensi, in cui figura il noir surrealista *Ammazza un bastardo!*. Tra i titoli pubblicati figurano due romanzi della scrittrice inglese Maggie Gee (*Il diluvio* e *Anni luce*), *La sua anarchica* di Antonio Rabinad, *Ambizione nel deserto* di Albert Cossery, il romanzo di esordio di Anne Raef *La melancolia di Clara*, *Il libro di Emma* di Marie-Cécile Agnant.

Colonel Durruti
"Amazza il bastardo!"
traduzione
di Alessandro Bresolin
Edizioni Spartaco
pp. 151, euro 14

Giancarlo Liviano D'Arcangelo
"Andai, dentro la notte illuminata"
peQuod
pp. 247, euro 15